



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Non preoccuparti, *Compagno* (una borsa)

UNA COSA mi ero ripromesso fin dall'inizio riguardo questo blog: che non ne avrei mai fatto una "tribuna" per le mie idee politiche e che allo stesso modo non ne avrei fatto un memoriale per il mio personale "pantheon". Alla prima promessa sono stato sinora fedele, non perché io pensi che un luogo come questo non debba toccare questioni politiche (anzi) ma perché sono affezionato alle mie opinioni (difatti sono le mie) abbastanza da sapere che in linea di principio non sono più fondate di quelle altrui, e che è proprio la libertà che abbiamo di esprimerci liberamente, senza imporci, che ci fa appartenere a un mondo libero. Poi c'è la seconda promessa, sulla quale sono stato meno rigido (qualche volta ho parlato delle persone per me importanti) ma giusto un po'.

Può essere che oggi, forse, vi sembrerà che infranga entrambe le promesse, ma ci ho pensato e non credo che sia così, o almeno non lo è nelle intenzioni, e secondo me nella vita di ogni giorno a essere davvero dirimente, alla fine, è proprio l'intenzione con cui si fa, o si dice, o si scrive qualcosa.

Tutto nasce dal fatto che nelle settimane scorse mi ha molto colpito la sequenza di decessi di personalità a modo loro importanti per la mia formazione: comincio da Toto Cutugno non solo perché è scomparso ad agosto, ma perché voglio sottolineare col rosso che la questione riguarda anzitutto le parole e come le usiamo, e il mio pantheon quanto a parole è un luogo spazioso: credo che quelli de *L'italiano* siano i primi versi che io abbia mai imparato a memoria in vita mia, era il febbraio dell'83. Poi Giuliano Montaldo, il cui *Marco Polo* è tra i miei primi ricordi televisivi; ho controllato: la prima puntata fu trasmessa dal primo canale il 5 dicembre 1982, avevo appena compiuto nove anni. E ancora Gianni Vattimo, del cui *Pensiero Debole** (suo e di Pier Aldo Rovatti) credo di aver capito si è no un quinto, più probabilmente un sesto, ma in cui ho scoperto una prospettiva affascinante per esplorare le cose e il loro posizionarsi nel mondo. Infine, una quindicina di giorni fa, Giorgio Napolitano.

Non ho ricordi personali legati al Presidente Napolitano, né l'ho mai visto coi miei occhi. Me ne hanno parlato – anche a lungo, questo sì – persone che conosco, di cui ho stima, e che gli sono state accanto a suo tempo nella stessa corrente dell'allora PCI. Quella cosiddetta "migliorista", un'espressione non del tutto positiva per indicare un comunismo che cercava di staccarsi dalle pastoie più soffocanti dell'ideologia. Ma non divaghiamo.

La ragione per cui scrivo, questa settimana, su Napolitano, è proprio per una cosa che mi hanno detto di lui. Non me l'ha raccontata un politico però, uno che accanto a Napolitano stava seduto alla Camera, o nella Direzione del partito, o altrove; me l'ha raccontata invece uno che con Napolitano si era seduto in macchina; un autista insomma. A quell'epoca i partiti politici avevano staff numerosi, e non mancavano né un parco macchine né autisti spesso armati, dato che negli anni di piombo c'era poco da scherzare col terrorismo, soprattutto dopo Moro. Ecco, un giorno Napolitano era venuto a Milano, da solo, e uno degli autisti della Federazione comunista milanese aveva avuto il compito di accompagnarlo nei vari appuntamenti che aveva in città, dopodiché, a fine giornata, lo aveva portato a prendere il treno. Fino a quel momento Napolitano era rimasto sulle sue in auto, e niente chiacchiere: non esistevano di sicuro i telefonini ma aveva testi da leggere e appunti da consultare.

Arrivato alla stazione centrale, come da prassi l'autista era sceso per prendere la borsa dell'onorevole e accompagnarlo al binario. Non era un atto di particolare deferenza, era il normale servizio di un autista, ma fu in quel momento che Napolitano fece il primo sorriso sereno della giornata, si tenne la borsa, andò con l'autista al bar, gli offrì un caffè, poi nel salutarlo disse: non preoccuparti *Compagno*, la borsa la porto da solo, *Compagno*.

A chi legge sembrerà una sciocchezza, una cosa da poco, me ne rendo conto. Per me invece è una bella storia, che mi pare parli delle distanze che ci sono tra le persone, e forse dimostri – più ancora, meglio ancora – come certe distanze, per certe persone *migliori* di altre, non esistano affatto.

* Gianni Vattimo, Pier Aldo Rovatti, *"Il pensiero debole"*, Feltrinelli, Milano, 2009, pp. 262, euro 9,50